

LA MIA ARTE È DI frontiera



DONNE/1 Il lavoro nelle maquilladoras, la strage di Ciudad Juarez, la rete porno. Intervista a Coco Fusco, scrittrice e performer **di Marco Deseriis**

La frontiera come barriera tra nazioni, culture, sessi, economie. Ma anche come zona di confine tra diverse rappresentazioni del sé e della realtà. Gran parte del lavoro dell'artista, performer e scrittrice cubano-americana Coco Fusco parla di questo: l'uso politico della videosorveglianza, le migrazioni, lo sfruttamento delle lavoratrici nelle fabbriche di assemblaggio di computer, il turismo sessuale. Sono temi ricorrenti della sua produzione, riconosciuta dalle istituzioni artistiche di mezzo mondo, dal Moma di New York alle Biennali di Sydney e Johannesburg. Nei prossimi giorni Coco Fusco presenterà per la prima volta in Italia i suoi video (fino a martedì al Tekfestival del cinema Labirinto di Roma, lunedì incontrerà il pubblico alla Fondazione Lelio Basso). Tra i lavori più recenti *a/k/a Mrs. Gilbert*, confessione immaginaria di un agente dell'Fbi che partecipò alla caccia ad Angela Davis nel 1970, e *Dolores 10 to 10*, un video sulla storia di Delfina Rodriguez, lavoratrice di una *maquilladora*

di Tijuana, segregata dal padrone della fabbrica per dodici ore senza acqua né cibo perché aveva tentato di organizzare una protesta sindacale.

Che peso ha nel suo lavoro l'identità di cubano-americana?

«Il mio lavoro esplora la dimensione politica e psicologica dell'interculturalità, e dunque non ha nulla a che fare con la mia identità cubano-americana. Ho iniziato la mia carriera negli anni Ottanta, quando le varie teorie postcoloniali erano ancora agli albori. Sono stata influenzata da pensatori come Edward Said, Stuart Hall, Gayatri Spivak e Homi Bhabha. Ho lavorato sul ruolo che etnografia e antropologia hanno avuto nel formare la nozione europea e americana di "altro primitivo" e sulla condizione delle donne sia nell'ordine globale sia nell'economia dell'informazione. Sull'identità culturale degli esuli cubani ho lavorato, sì, ma solo due volte in vent'anni».

La performance di Coco Fusco "L'incredibile donna che scompare"



It says I'm going to leave.



Look, I don't care!



You can't get out of here.

L'artista cubano-americana sarà nei prossimi giorni a Roma. Presenterà il video "Dolores 10 to 10", storia di una ragazza messicana segregata per 12 ore dal padrone della fabbrica

C'è un motivo particolare?

«Ce ne sono due. Il primo è che non voglio essere rinchiusa nel recinto dell'identità culturale cubano-americana, ossia in una delle nicchie di mercato cui gli artisti sono costretti a ricorrere come portatori di una presunta "narrazione etnica autentica". Poi ci sono le difficoltà avute con la burocrazia cubana quando

cercavo di sostenere l'autonomia degli artisti dell'isola o affrontavo temi difficili come la censura e il turismo sessuale».

Lei ha collaborato con chi chiedeva giustizia per le oltre 300 donne uccise a Ciudad Juarez, al confine tra Messico e Stati Uniti...

«Sì. Nel 2003, insieme a due gruppi di donne messicane e all'*Electronic Disturbance Theater*, abbiamo sviluppato un progetto Internet intitolato *Operacion Digna*. Tutto nasceva dalla richiesta di un gruppo di madri delle ragazze scomparse di dare informazioni sugli omicidi avvenuti a Juarez e Chihuahua. Devo dire che sono molto felice che questo nostro lavoro abbia contribuito almeno in parte a fare luce sugli omicidi. Presto sul web funzionerà anche una radio allestita con l'aiuto delle donne messicane: si chiamerà *Rompere il silenzio*».

Eppure il suo rapporto con Internet non è stato sempre facile...

«All'inizio del boom della rete temevo che la retorica tecno-liberaria oscurasse lo sfruttamento violento della forza lavoro - in gran parte femminile - che materialmente assembla l'hardware. Ero stupita del fatto che molti teorici di sinistra sottolineassero l'elemento disincarnato della comunicazione in rete, dimenticando la preponderanza del consumo pornografico e il fatto che le donne non bianche sono visibili su internet soprattutto in quel contesto. Il voyeurismo della rete riduce le donne del Sud al ruolo di intrattenimento per il consumo della tecno-élite del Nord. La mia performance multimediale del 2003, *L'incredibile donna che scompare*, si è occupata proprio di questo».

Il libro di Fakhra Younas. In alto, "Dolores 10 to 10".

Un volto CHE PARLA PER TUTTE

DONNE/2 Medici italiani in Pakistan per curare le "acidificate". Un progetto nato da un libro. E dal dramma di Fakhra di **A. Baduel**

Fakhra racconta: «Non sapevo che quello che aveva sciolto i miei vestiti e che mi stava mangiando il viso, il petto, le braccia fosse l'acido». Il chirurgo plastico Giuseppe Losasso parte per il Pakistan domani. Le parole di Fakhra Younas, 26 anni, quasi uccisa da alcuni decilitri d'acido versati sul suo capo dal marito nell'aprile di sei anni fa, sono quelle che stanno aiutando il chirurgo a lavorare. Questo perché la storia di Fakhra, al contrario di molte altre, è ben nota in Pakistan. In Italia, dove lei si sta curando da anni, è diventata anche un libro, *Il volto cancellato* (Mondadori, marzo 2005), in cui Elena Doni ha scritto il racconto della ragazza che solo ora sta imparando a scrivere.

Il dottor Losasso è al suo quarto viaggio con l'associazione italo-pachistana *Depilex-Smileagain*. Il primo fu nel 2002. «Questa volta», spiega, «oltre a fare almeno dieci interventi su altrettante donne, avrò una prima serie di colloqui con venti medici pachistani che hanno aderito alla nostra proposta di istituire un master di specializzazione per quel tipo d'intervento all'università di Tor Vergata a Roma».

Nonostante fosse una danzatrice, professione di pessima fama in Pakistan, a diciotto anni Fakhra fu scelta da Bilal, importante figlio di un uomo importante, Ghulam Mustafa Khar, detto "il Leone del Punjab". Come molte altre, Fakhra ha pagato la possessività del marito. Al contrario della maggioranza delle acidificate, però, lei è sta-

ta aiutata - soprattutto da Themina Durrani, colta e influente ex moglie del "Leone del Punjab". Bilal è stato arrestato: poche settimane di prigione in tutto, poi il potere del suo clan l'ha fatto uscire. Intanto però i giornali pachistani hanno avuto modo di scrivere di un delitto che in genere scontano le vittime, curate male o per niente, emarginate dalle loro stesse famiglie. Scoprendo la storia di Fakhra, molti privati hanno deciso di contribuire al progetto di una nota imprenditrice pachistana, Massarat Misbath. Racconta ancora Losasso: «Lei ci ha messo a disposizione tutta la catena dei suoi centri estetici, i *Depilex*, che sono diventati ambulatori per le ragazze».

In base ai dati ufficiali, dice ancora il chirurgo, ogni anno in Pakistan vengono sfigurate circa 450 donne. «Però», spiega, «vengono contati solo i casi con denuncia e referto medico: una minima parte di quello che accade. Per noi è difficile da immaginare, ma lì le donne ridotte in quel modo vengono lasciate a se stesse. E non hanno i soldi per curarsi. Noi veniamo accolti sempre più che bene. L'Ordine dei medici pachistano ci ha premiati e un altro riconoscimento ci è stato consegnato dal medico personale del presidente Musharraf, con una cerimonia dentro l'ospedale militare. Ciò detto, ho anche la sensazione che il nostro lavoro non faccia piacere a tutti. Forse perché è gratuito e rivolto a donne spesso povere, senza cultura, senza potere. I medici locali non sono abituati a ragionare così. Ma le cose, da quando sono stato lì la prima volta, stanno cambiando».